

*Il tema*

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE  
DELLE QUATTRO MONARCHIE

MARIO MIEGGE

Lo schema della successione degli imperi mondiali e della loro distruzione, tratto dalle profezie del libro di Daniele (cap. 2: il colosso dai piedi di argilla; cap. 7: le quattro bestie) ha costituito, dal II secolo a.C. alla vigilia dell'Illuminismo, una traccia privilegiata delle elaborazioni ebraiche e cristiane della storia universale.

Le *Observations upon the Prophecies of Daniel and the Apocalypse of St. John* di Sir Isaac Newton (pubblicate postume a Londra nel 1733) si iscrivono in quella tradizione di lunga durata e attestano l'adesione del sommo scienziato alla lettura predittiva delle profezie, orientata all'attesa del Millennio, in cui i Santi regneranno sulla terra.

Il fatto appare alquanto sconcertante perché, a partire dalla metà del '500, quella lettura predittiva era stata ampiamente rimessa in discussione e demolita criticamente, non soltanto dal laico Jean Bodin (nel cap. VII del *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, 1566<sup>1</sup>, 1572<sup>2</sup>) ma, prima ancora, da Calvino (nelle *Praelectiones in Danielem*, 1561) e, in seguito, da alcuni dei più autorevoli esegeti riformati, come Emanuele Tremellio, ebreo ferrarese divenuto calvinista, e Giovanni Diodati, lucchese e docente nell'Accademia di Ginevra.

Occorre dunque, in primo luogo, chiarire i termini di una questione non semplicemente esegetica: le sue implicazioni di ordine teologico-politico erano cruciali e del tutto palesi per gli interpreti dei primi secoli dell'età moderna, ma non sono altrettanto evidenti per noi oggi. In secondo luogo cercherò di precisare la posizione di Newton riguardo alle «grandi monarchie» di Daniele.

MARIO MIEGGE

Grazie all'eccellente lavoro di Maurizio Mamiani, siamo ora in grado di ricollocare le scarse enunciazioni delle *Observations* nel quadro, ben più ricco e stimolante, della produzione inedita di Newton. Infatti nel *Trattato sull'Apocalisse* edito da Mamiani i riferimenti diretti a Daniele 2 e 7 sono quantitativamente limitati ma qualitativamente rilevanti: essi ci consentono di cogliere non soltanto l'apporto specifico di Newton ma anche le motivazioni teoriche e personali della sua scelta di campo in quella diuturna controversia.

#### *La controversia su Daniele 2*

1. Al re Nebucadnezar è apparsa in sogno una statua gigantesca e «di terribile aspetto», composta di quattro metalli. Una pietra, staccata dal monte «senza mano d'uomo», colpisce ai piedi la statua e la riduce in polvere (Dan. 2. 31-35). L'ebreo Daniele, esule a Babilonia, rievoca e spiega al re il suo sogno: «La testa d'oro sei tu. E dopo di te sorgerà un altro regno, più basso del tuo; e poi un terzo [...]». Il quarto regno, ferreo e sommamente distruttivo, si dividerà e indebolirà nei piedi misti di ferro e argilla. Dalla Pietra sorgerà un regno che si espanderà su tutta la terra, non sarà dato a un altro popolo e durerà fino alla fine dei tempi (2. 36-45).

La principale difficoltà che questo testo profetico (risalente al II secolo a.C.) ha posto, fin dall'antichità, agli interpreti, consiste nel nesso oppositivo tra lo schema storico di successione dei quattro imperi e la dirompente azione della Pietra.

Da una parte, in ordine alla decodificazione della statua, la sinossi delle figure del libro di Daniele offriva sufficienti riferimenti alle vicende politiche del Medio Oriente nei secoli IV-II a.C. Nel cap. 8, la lotta tra il montone e il capro designa apertamente lo scontro tra Persiani e Greco-macedoni e le imprese di Alessandro. Vi era corrispondenza anche numerica tra la statua quadripartita del cap. 2 e le quattro bestie del cap. 7: ora, la quarta bestia, dai denti di ferro, perseguita e vuol distruggere i Santi e rappresenta senza dubbio la potenza oppressiva dei monarchi seleu-

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE DELLE QUATTRO MONARCHIE

cida e la profanazione del tempio di Gerusalemme (167 a.C.) per opera di Antioco IV Epifane.

D'altra parte, la profezia di Daniele 2 aveva un palese impianto escatologico: senza sviluppare ancora le immagini e le nozioni apocalittiche del Conflitto supremo e del Giudizio finale (presenti in altri capitoli, di composizione più tardiva, dello stesso libro) essa annunciava un rivolgimento epocale, in cui gli imperi vengono abbattuti e sostituiti da un Regno qualitativamente diverso, che non avrà fine.

La interpretazione messianica del testo, che accomuna quasi tutte le letture ebraiche e cristiane, doveva ridimensionare i riferimenti storici diretti e trasferire la predizione in un quadro universale di storia della salvezza, collegante gli eventi passati al presente dell'interprete, nella prospettiva di un Futuro decisivo.

Da questo punto di vista "cosmico-storico", il Regno messianico non poteva essere circoscritto nelle gesta eroiche ma effimere dei Maccabei e il Quarto regno, ferreo e persecutorio, non poteva più corrispondere a quelli dei «Greci» (Alessandro e i suoi successori) o dei «Siriaci» (Seleucidi), da lungo tempo tramontati.

Dal I al XVI secolo dell'era cristiana, la maggior parte dei commentatori accolse pertanto il cosiddetto "sistema romano", che stabiliva la seguente successione dei quattro imperi: 1. Babilonia, 2. Medo-Persiani, 3. Alessandro e successori (Seleucidi e Lagidi), 4. Roma.

2. Il "sistema romano" presentava un duplice vantaggio: da una parte manteneva aperto il messaggio predittivo, estendendolo all'intera storia del mondo; dall'altra posticipava l'azione distruttiva della Pietra. I cristiani peraltro incontravano qui un problema che non si poneva agli ebrei. Infatti, se il Regno messianico si era già manifestato nella persona e nell'opera di Gesù di Nazareth, era evidente che la proclamazione dell'Evangelo non aveva abolito i governi mondani. Per districarsi dalla difficoltà, gli interpreti cristiani rielaborarono la struttura antitetica della profezia, opponendo ai regni di questo mondo la natura "spirituale" e l'espansione universale del Regno di Cristo; e, nello stesso tempo, rinvia-

MARIO MIEGGE

rono al secondo avvento, glorioso, la distruzione finale di quei regni.

Questa strategia interpretativa non sopprimeva tuttavia il contrasto tra le attese messianico-politiche o millenaristiche e la attenuazione del messaggio eversivo, trasposto nelle cifre extra-storiche degli Eventi finali.

L'esegesi ortodossa, delle scuole rabbiniche e dei teologi cristiani, doveva pertanto impegnarsi in una difficile navigazione, tra gli opposti scogli di un "senso storico" riduttivo, che archiviava la profezia nelle vicende passate del Medio Oriente, e di una attualizzazione dell'"eschaton", continuamente risorgente tra gli zeloti giudei o i montanisti cristiani e, più tardi in Occidente, nella protesta settaria e profetica contro la Chiesa "costantiniana".

Non per caso, il commento classico e sommamente autorevole di San Girolamo (*In Daniele prophetam*, P.L., t. 25) è costruito nella duplice polemica: da un lato contro il filosofo pagano Porfirio, che considera verità storica ciò che Daniele ha detto fino al regno di Antioco Epifane, e invece menzogna ciò che oltrepassa quel termine; dall'altro lato contro «la favola dei mille anni», che attribuisce ai Santi un regno su questa terra.

3. La controversia moderna sulla profezia di Daniele e sulla teoria delle quattro monarchie, che si infiamma ed espande tra i teologi e i predicatori, i filosofi politici e i giuristi nel '500 e nel '600, è strettamente collegata alla dissoluzione del controllo ecclesiastico sulla interpretazione delle Scritture e sulla codificazione dell'"ordo temporum". Nel sommovimento della Riforma, le figure dell'"eschaton" irrompono sulla scena della storia contemporanea<sup>1</sup>.

Nel 1524, Thomas Müntzer ripropone ai Principi e Magistrati di Sassonia il testo di Daniele 2. Li avverte che il lavoro della Pietra ha ora inizio e li invita a prendervi parte: se non lo faranno, l'opera sarà comunque condotta a compimento dai «poveri laici e contadini»<sup>2</sup>.

Si scatena allora la polemica contro i «falsi profeti», che distruggono l'ordine pubblico e sviano con la violenza il cammino

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE DELLE QUATTRO MONARCHIE

della Riforma. Ma, nel corso del tempo, quella lotta si articola in strategie divergenti e in variabili schieramenti.

Non diversamente dal loro avversario Müntzer, Lutero e Melantone si attengono ancora alla lettura predittiva della profezia e al "sistema romano". Ma, al contrario di Müntzer, non traggono dal testo di Daniele l'annuncio del presente rivolgimento del mondo, bensì una teoria dell'"ordine" provvidenziale storico-politico, e la certezza che, nel suo stato di divisione e fragilità (i piedi misti della statua), l'impero romano-germanico sussisterà tuttavia fino al giorno del Giudizio.

L'apologia della Germania è riproposta da Giovanni Sleidano nel *De quatuor summis imperiis* (1556), in cui la storia del mondo è ricostruita in base allo schema danielico.

La demolizione dell'«inveterato errore delle quattro monarchie», nel cap. 7 del *Methodus* di Bodin, è rivolta principalmente contro queste pretese dei Tedeschi, i quali «per dare gloria al loro nome e al loro Stato [...] hanno scritto cose del tutto estranee alla interpretazione di Daniele». Richiamandosi all'autorità di Giuseppe Flavio, Bodin delimita l'arco storico della profezia agli antichi imperi del Medio Oriente: «dei Romani, nulla ha scritto Daniele».

Pochi anni prima, Calvino aveva già denunciato l'errore generale («omnium error») degli interpreti ebrei e cristiani (e dunque degli stessi riformatori tedeschi), i quali estendevano la profezia di Daniele al di là del tempo della proclamazione dell'Evangelo. Pur identificando ancora il quarto impero, ferreo, con i Romani, il riformatore di Ginevra sostiene la tesi ardita che la loro Repubblica è crollata all'epoca del primo avvento. La profezia di Daniele non costituisce dunque lo schema di una storia universale. La sua "ratio" non consiste nelle predizioni ma nel messaggio che il profeta rivolge ai Giudei nel tempo dell'esilio, restituendo loro la speranza e la fiducia in un futuro sicuramente governato da Dio. La ricostruzione narrativa di quel "senso storico" sta alla base della predicazione e della "edificazione" degli odierni fedeli, che son chiamati a cambiare mente e ad agire nel mondo senza perdersi in vane speculazioni sull'"ordo temporum".

MARIO MIEGGE

Dopo questa decisiva svolta ermeneutica, l'abbandono del "sistema romano" venne ratificato in sede esegetica, nelle note di Emanuele Tremellio al testo di Daniele, nella sua nuova e autorevole traduzione latina dell'Antico Testamento (pubblicata a partire dal 1575). Il "sistema siriano" che identificava il quarto regno, ferreo e diviso, con le vicende dei Seleucidi e dei Lagidi, ebbe libero corso nelle accademie calviniste di tutta Europa.

4. Come si spiega allora che, nel secolo seguente, il "sistema romano" sia stato nuovamente contrapposto a quello "siriano", nelle argomentazioni di un gran numero di autori protestanti, e in particolare di eminenti scienziati, come lo scozzese John Napier, inventore dei logaritmi, e Sir Isaac Newton?

La catastrofe della Guerra dei Trent'anni e la rivoluzione puritana in Inghilterra hanno ridato spazio alle attese profetiche, alla diagnosi sull'Anticristo e ai calcoli apocalittici.

Nei trattati del filosofo tedesco Giovanni Alsted (*Diatriba de Mille annis apocalypticis*, 1627) e di Amos Comenio (tradotti in inglese negli anni 1640), il millenarismo si trasferì dalle frange settarie al "piano nobile" della teologia e della scienza<sup>3</sup>. Alcuni anni dopo, la «quinta monarchia» (il regno messianico della Pietra) divenne la sigla dell'ala più radicale della Rivoluzione puritana (i «Fifth-monarchy men»).

In un clima politico meno ardente, il teologo calvinista Giovanni Cocceio (*Observata in Daniele*, Leida 1656) e il filosofo anglicano Henry More (*A Modest Inquiry into the Mystery of Iniquity*, Londra 1664) mossero all'attacco delle spiegazioni del testo di Daniele proposte da Ugo Grozio (che era morto nel 1645). Nelle sue annotazioni all'Antico e al Nuovo Testamento, il grande giurista olandese aveva confermato la storicizzazione "siriana" del quarto regno di Daniele 2, traendone tuttavia l'insolita conseguenza che il Regno della Pietra, che non avrà fine, doveva essere identificato con Roma, che dopo aver conquistato l'Oriente era diventata sede della Chiesa.

Sopprimendo in tal modo l'antitesi costitutiva del testo profetico, Grozio offriva una suprema consacrazione allo Stato contro le

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE DELLE QUATTRO MONARCHIE

minacce della eversione profetica. Ma, per i suoi avversari, questa esegesi “costantiniana” equivaleva ad una apostasia a favore dell'Anticristo. La polemica contro Grozio ha ridato vigore al tradizionale “sistema romano”. Le sue tracce sono ancora presenti nel *Trattato sull'Apocalisse* del giovane Newton, collega ed interlocutore, a Cambridge, di Henry More.

*Newton interprete di Daniele*

1. Isaac Newton non aveva alcun dubbio riguardo alla identificazione del Quarto regno, ferreo e anticristiano. Nel cap. III delle *Observations* è detto che le gambe della statua rappresentano i Romani, i quali, dopo aver sottomesso i Greci (il terzo regno di bronzo), divennero «un potente impero e regnarono con forza fino ai giorni di Teodosio il Grande. Poi, in seguito alle incursioni di molti popoli nordici, si frantumarono in molti piccoli regni, che sono rappresentati dai piedi e dita della statua, composti di ferro e creta». L'ultimo Regno (della Pietra) sorgerà dopo i quattro della statua, conquisterà tutte quelle nazioni e durerà «fino alla fine dei tempi» (e non «in eterno» come è scritto in molte traduzioni di Dan. 2. 44).

Le *Observations* non argomentano queste enunciazioni. Esse forniscono comunque le coordinate della lettura newtoniana di Daniele. Da una parte, nella spiegazione della statua, Newton si colloca nel solco melantoniano del *Chronicon Carionis*. Egli ha letto e utilizzato, nei suoi lavori di cronologia, anche il *De quatuor summis imperiis* di Sleidano. D'altra parte, il Regno della Pietra non è per Newton un'immagine dell'eternità divina, ma una realtà storica futura. Sicuramente distante dai Quintomonarchisti sul piano politico, Newton è tuttavia convinto come loro (e al contrario di San Girolamo) che prima della fine dei tempi i Santi regneranno con Cristo sulla terra.

Nel suo incessante lavoro esegetico e cronologico, Newton si è proposto di ricostruire, in base al tracciato profetico, un ordine della storia, analogo a quello che si rende perspicuo alla scienza

MARIO MIEGGE

nel Libro della Natura. L'uno e l'altro sono manifestazioni della volontà e del disegno di Dio, ma vanno tenuti distinti. Le pagine introduttive del *Trattato* giovanile sull'Apocalisse configurano, nella sua peculiarità, il «knowledge of the times»: a differenza delle rivoluzioni celesti, i «segni dei tempi» pongono ai fedeli il dilemma della decisione, di fronte al presente dominio dell'Anti-cristo e in vista del futuro ritorno del Cristo.

2. Ora, la chiave della «conoscenza dei tempi» si trova nella comprensione sinottica e unitaria delle profezie. Come ha già detto, con molto maggior competenza, Maurizio Mamiani, i principi e le regole di interpretazione che Newton enuncia nel *Trattato* consentono di fissare l'esatta corrispondenza e l'univocità dei messaggi profetici. È dunque evidente che Newton legge Daniele in sinossi con l'Apocalisse e, proprio per questo, spiega la serie dei regni in base al “sistema romano”, respingendo quello “siriaco”.

L'atteggiamento di Newton è, a questo proposito, identico a quello del matematico John Napier (che però Newton non menziona). Nella seconda edizione di *A Plaine Discovery of the whole Revelation of St. John* (Edimburgo 1611), Napier aveva confutato l'esegesi di Tremellio e dei suoi discepoli, riguardo al quarto regno di Daniele, con vari argomenti di ordine storico ma principalmente in base al criterio ermeneutico della continuità e concordanza dei testi profetici e dell'Apocalisse. Se il quarto regno viene identificato con i «Seleucidi e Siriaci», che sono una realtà da gran tempo passata, allora non si può più attribuire lo stesso significato ai testi di Daniele e a quelli dell'Apocalisse, e anche quest'ultima non ha più valore predittivo: «l'intera Apocalisse diventa inutilizzabile e vana: si riduce al superfluo racconto di cose passate, dato in forma di enigma, e non è la premonizione profetica delle cose che devono ancora venire».

3. La identificazione storica del quarto regno di Daniele è di cruciale importanza anche per Newton. Non per caso, nel *Trattato sull'Apocalisse*, egli ne parla già in sede di metodo, là dove enuncia i fondamentali criteri di corrispondenza tra le immagini

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE DELLE QUATTRO MONARCHIE

profetiche e la storia universale. La regola 14<sup>a</sup> prescrive di «proporzionare le parti più notevoli della profezia e quelle più notevoli della storia. E rifiutare quelle interpretazioni in cui le parti e le fratture della profezia non mantengono una debita proporzione con le parti e i cambiamenti della storia».

L'errore esemplare menzionato da Newton a questo proposito è per l'appunto la storicizzazione "siriaca" della quarta bestia di Daniele 7 (corrispondente al quarto regno, ferreo, di Dan. 2): «Così, nella visione di Daniele delle quattro bestie, sarebbe grossolanamente assurdo interpretare, come hanno fatto di recente alcuni politici, la quarta bestia come Antioco Epifane e i suoi successori; poiché essa è descritta come la più terribile, spaventosa, forte e bellicosa bestia tra tutte e quattro, e il profeta si sofferma molto più a lungo sulla descrizione di quella che di tutte le altre prese insieme: mentre il regno di Antioco Epifane e dei suoi successori fu sia minore e più debole sia meno bellicoso di uno qualsiasi dei tre precedenti»<sup>4</sup>.

L'argomentazione di Newton riprende, quasi alla lettera, una delle obiezioni che Henry More aveva enunciato nella sua polemica contro Grozio (nella *Modest Inquiry* del 1664): «È evidente – dice More – che il regno dei Seleucidi e dei Lagidi non fu un regno più grande né più eccellente né più vittorioso dei tre che lo avevano preceduto [...]. Pertanto il loro regno non può essere il quarto».

Newton conosceva i lavori di More, e a Cambridge (ancora nel 1680) discuteva appassionatamente col suo più anziano collega a proposito dell'Apocalisse. È dunque probabile che i «politicians» che Newton vuol confutare siano nella schiera di Grozio. Ma Newton colloca l'argomento nel quadro metodico e sistematico dei rapporti tra storia e profezia, che non si trova nell'opera di More.

Ora, in ordine alla comprensione di Daniele, quel quadro non era affatto estrinseco e improprio. Anche a prescindere dalle esigenze sinottiche e cosmico-storiche (che erano comunque decisive per i due docenti di Cambridge), si deve riconoscere che More e Newton hanno colto il lato debole dell'ipotesi "siriaca" sul pia-

MARIO MIEGGE

no propriamente storico. L'autore del libro di Daniele ha tracciato un poderoso quadro degli antichi imperi non riducibile, neanche nelle figure del quarto regno, al solo conflitto tra gli ebrei e il monarca seleucide Antioco Epifane. Già alcuni interpreti antichi (come Efrem Siro e Cosma Indicopleuste), più esperti della storia medio-orientale, avevano spiegato che quel regno, formidabile all'inizio, debole e diviso alla fine, designa complessivamente «i Greci»: le imprese «ferree» del conquistatore Alessandro; e poi quelle minori dei suoi successori Seleucidi e Lagidi (i piedi misti della statua).

Ci possiamo chiedere per quali ragioni questo “sistema greco”, che appare oggi indiscutibile, non sia stato recepito dalla esegesi storica dei primi due secoli dell'età moderna. Una delle ragioni consiste nella scarsa evidenza della distinzione tra il regno dei Medi e quello dei Persiani (che in base al “sistema greco” sono il secondo e il terzo). Nella controversia del Seicento l'interesse storico-critico era comunque, da ogni parte, subordinato a domande ed esigenze ben più complesse e cogenti, di ordine teologico-politico. Pertanto la confutazione, testualmente pertinente, della spiegazione siriana del quarto regno da parte di More e di Newton ha avuto la funzione e l'esito di riconfermare il “sistema romano”, con tutte le implicazioni teoriche e pratiche che ho cercato di delineare.

Sir Isaac Newton è rimasto saldamente ancorato all'«inveterato errore delle quattro monarchie», perché era convinto che la scienza debba render gloria a Dio nella esplicazione dell'ordine matematico della Natura e dell'ordine profetico della Storia: ed era altrettanto convinto che i «segni dei tempi» dell'Anticristo e del ritorno di Cristo lo riguardassero personalmente.

NEWTON E L'INVETERATO ERRORE DELLE QUATTRO MONARCHIE

NOTE

- 1 R. KOSELLECK, *Futuro passato*, tr. it., Marietti, Genova 1986, pp. 14 sgg.
- 2 TH. MÜNTZER, *Scritti politici*, tr. it., Claudiana, Torino 1972, pp. 115-116.
- 3 Cfr. CH. WEBSTER, *From Paracelsus to Newton. Magic and the Making of Modern Science*, Cambridge University Press 1982, p. 34.
- 4 I. NEWTON, *Trattato sull'Apocalisse*, tr. it. di Maurizio Mamiani, Bollati e Boringhieri, Torino, 1994, pp. 16v-17v.

